

“Not yet Babylon”.

Pensare il sistema di asilo e la gestione delle migrazioni attraverso le soggettività politiche di migranti gambiani

VIOLA CASTELLANO*

Abstract ITA

Questo articolo è volto a interrogare il sistema di asilo e accoglienza attraverso lo sguardo e le interpretazioni articolate da alcuni richiedenti asilo di nazionalità gambiana. La mia attenzione verte su come questi comprendono la loro esperienza alla luce delle traiettorie post asilo e delle reti (transnazionali e non) che hanno sviluppato dentro e nonostante il regime di mobilità. Nella prima parte dell'articolo, mi concentro sulla descrizione degli elementi che hanno reso la presenza gambiana in Italia congiunturale alla cosiddetta “crisi dei rifugiati”. Nella seconda sezione presento e analizzo le conoscenze che i miei interlocutori hanno elaborato nel confrontarsi con l'apparato umanitario/sicuritario, e le forme di precarietà legale, abitativa e lavorativa che hanno affrontato. Nella parte finale discuto come tali repertori interpretativi fungano da strumenti per navigare gli “spazi angusti” (Walthers, Luthi 2016) del regime dei confini e si configurino come espressioni di soggettività complesse che eccedono e si riposizionano criticamente rispetto ai ruoli e identità a cui vengono assegnate.

Parole chiave: Gambia, migrazione, sistema di asilo, soggettività politica, accoglienza

Abstract ENG

This article interrogates the asylum and reception system through the gaze and interpretations articulated by some asylum seekers of Gambian nationality. My focus is on how they understand their experience in light of the post-asylum trajectories and networks (transnational and otherwise) they have developed within and despite the mobility regime. In the first part of the article, I focus on the description of the elements that connect the Gambian presence in Italy to the conjuncture of to the so-called “refugee crisis”. In the second section, I present and analyze the forms of knowledge that my interlocutors have developed in dealing with the humanitarian/

* viola.caastellano@uni-bayreuth.de

securitarian apparatus, and the conditions of legal, housing and work precariousness they have faced. In the final part, I discuss how these interpretative repertoires act as tools for navigating the “cramped spaces” (Walther, Luthi 2016) of the border regime and express complex subjectivities that exceed and critically reposition themselves with respect to the roles and identities to which are assigned.

Key words: Gambia, migration, asylum system, political subjectivity, migrants’ reception

Introduzione

I cittadini gambiani, con 37.715 domande, sono diventati una delle principali nazionalità richiedenti asilo in Italia tra il 2012 e il 2018¹. La situazione di repressione politica e la difficile condizione economica, hanno spinto molte persone, principalmente giovani uomini, a utilizzare la rotta del Mediterraneo Centrale per tentare di arrivare in Europa a seguito della guerra in Libia e la situazione di instabilità che ne è risultata.

Il fenomeno migratorio dal Gambia all’Italia, numericamente rilevante ma relativamente nuovo, è stato fortemente mediato dalle strutture di accoglienza e dalla gestione del diritto all’asilo proprio a causa della congiuntura storica nel quale ha preso forma.

Sebbene il Gambia sia stato governato dall’autocrazia di Yahya Jammeh per 22 anni, i richiedenti asilo gambiani sono stati per la maggior parte considerati “migranti economici” dalle Commissioni Territoriali, ancor più dopo la fine del regime nel 2017. Questo si è tradotto in un massiccio rifiuto delle richieste di asilo, cosa che ha collocato la maggior parte di loro in un limbo legale, rendendoli “deportabili” (De Genova 2002). Questo contributo vuole prendere in esame come i richiedenti asilo gambiani in Italia con cui ho interloquito nel corso di una ricerca iniziata nel 2019², e condotta principalmente in Romagna e nelle Marche, abbiano non solo vissuto ma attivamente interpretato le loro esperienze elaborando specifiche soggettività politiche.

Visto la centralità del sistema di asilo e accoglienza nelle traiettorie di vita dei miei interlocutori, l’articolo si focalizza sulle narrazioni, considerazioni e rappresentazioni che questi hanno condiviso rispetto al loro incontro con

1 I dati provengono dal database di EUROSTAT su migrazione ed asilo: https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/migr_asytpfq/default/table?lang=en

2 Questa ricerca ha beneficiato di una borsa Postdottorale FAPESP (grant n. 2018/22947-3), un assegno di ricerca del Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università di Bologna e di una missione di ricerca all’interno del PRIN “Genealogies of African freedoms”.

il “surrealismo burocratico” (Hepner 2015) che lo caratterizza. La comprensione e l’analisi di come tali interpretazioni vengano “messe all’opera” per resistere a un contesto sempre più ostile e ri-progettarsi nello spazio nazionale e transnazionale, mira a contribuire al dibattito sulla relazione fra soggettività e istituzioni nell’ambito della *governance* della migrazione (Pinelli 2021; Sorgoni 2011; Haas 2017).

Walters e Luthi hanno suggerito ai ricercatori che si occupano di migrazioni di puntare lo sguardo sugli “spazi angusti” (“cramped spaces”) del regime dei confini, e sui diversi modi in cui “subjects create and endure cramped space as a mode of resistance”. Questo slittamento nel focus, permette a loro avviso di “registering agency under unpromising and ambiguous conditions” (Walters, Luthi 2016, p. 364). Nel ripensare però tali spazi angusti a partire dalle parole dei miei interlocutori, ho deciso di utilizzare il concetto di soggettività politica invece di quello di *agency* per leggere i continui riposizionamenti attivi e critici che questi hanno adottato. In questo modo è mia intenzione enfatizzare la natura relazionale di tali riposizionamenti, evitando il potenziale individualizzante veicolato da un concetto (neo)liberale di *agency* (Gershon 2011). Un’attenzione alle soggettività come complesse “structures of thought, feeling, reflection, and the like, that make social beings always more than the occupants of particular positions and the holders of particular identities” e che si relazionano “to (changing) forms of power” (Ortner 2006, p. 41) è a mio avviso capace di restituire spessore non solo alle azioni delle persone ma anche alle interpretazioni che elaborano e che le guidano. Questo non vuol dire che la soggettività politica implica per forza una forma di “attivismo”, così come l’*agency* non si configura necessariamente come “resistenza” (Mahmood 2009). Piuttosto, si tratta di considerare gli interlocutori non semplicemente come “soggetti etnografici” e fonti di dati non elaborati, ma come produttori di teoria e di conoscenza (Bejarano *et al.* 2019; Restrepo, Escobar 2005) sulle politiche a cui sono sottoposti (Davis 2013). La tendenza a vedere coloro costruiti come migranti alla stregua di semplici contenitori di dati esperienziali grezzi e storie di vita incentrate sulla sofferenza, è diffusa anche negli spazi politici e pubblici più simpatetici, ed è fortemente promossa dalla ragione umanitaria (Fassin 2011). Riconoscere gli stessi come soggetti capaci di intellettualizzare e interpretare criticamente la loro esperienza alla luce del più ampio clima politico e delle strutture che li circondano sembra ancora un compito difficile per le “società ospitanti”, che tendono invece a riprodurre meccanismi di alterizzazione (Marzorati 2013). Nel raccontare le proprie esperienze e le interpretazioni che hanno elaborato per ricomprenderle, i miei interlocutori sfuggono dai processi di soggettivazione a cui sono sottoposti, e da ruoli come quello di rifugiato meritevole o di “falso” richiedente asilo, migrante “illegale” o “vittima degli scafisti”. Questo riposizionarsi critico implica un’intenzionalità e immaginazione verso il futuro e verso il superamento

delle contingenze, configurando il “momento politico” sia come azione che come divenire-soggetto (Häkli, Kallio 2018). La politicità, in senso allargato, si manifesta proprio nello iato tra le identità e ruoli che le persone occupano, “between the places they are assigned to and the ones they transgressively occupy” (Rancière 2009, p. 315). Questo ampliamento, che va oltre la definizione di politica *stricto sensu*, permette di includere soggetti che sono esclusi sia formalmente che socialmente da una comunità e che sono relegati in un’alterità fuori dal politico (Rancière 2009; Dikeç 2013). Non si tratta di estendere la categoria di politico a qualunque espressione umana o di universalizzare un agente politico astratto (Dei, Vesco 2017), ma di vedere come politiche non solo le politiche migratorie ma anche quello che le persone ci fanno attraverso la propria soggettività. In sintesi, seppur consapevole che qualunque soggettività rimane parzialmente inaccessibile ed indescrivibile ad un’altra, ne riconosco però la natura relazionale e su questa scelgo di utilizzare la lente di una politicITÀ quotidiana per indagare il modo in cui le persone eccedono, ribaltano e si riappropriano dei posizionamenti e identità in cui vengono costrette.

In un contesto in cui i miei interlocutori e tanti altri richiedenti asilo sono sempre più minacciati dal tentativo di rimuovere la loro presenza, non solo politicamente ma anche fisicamente³, utilizzare la categoria di soggettività politica mi permette di restituire invece alle prospettive e direzionalità che elaborano la complessità, riflessività e agentività, seppur angusta, che viene loro negata.

A seguito dello spostamento nello spazio pubblico italiano del discorso su richiedenti asilo e rifugiati da toni umanitari a toni securitari, dell’intensificazione di fenomeni di razzializzazione e inclusione differenziale (Mezzadra 2005) e dell’aumento di pratiche di espulsione, l’articolo vuole dunque dare spazio alle prospettive che i miei interlocutori hanno forgiato per pensare e pensarsi all’intersezione tra aspettative future, istituzionalizzazione e contenimento della mobilità e condizioni materiali di esistenza.

Migrazioni e mobilità nel Gambia contemporaneo

Il Gambia è il paese più piccolo dell’Africa continentale, ma nonostante le sue dimensioni modeste, nell’ultimo decennio più di 70.000 Gambiani hanno chiesto asilo nei paesi europei⁴. Poiché l’Italia si trova nella traiettoria della rotta del Mediterraneo centrale, la più utilizzata da coloro che arriva-

³ Da quando il Gambia è stato ammesso nella lista dei paesi “sicuri” dal Consiglio Europeo, le pratiche di rimpatrio delle persone con questa nazionalità si sono intensificate anche in Italia (cfr. Rondi 2023)

⁴ Dati accessibili tramite database Eurostat: <https://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submitViewTableAction.do>

no da paesi dell’Africa Occidentale, e visto che il Regolamento di Dublino vincola chi vuole richiedere asilo a farlo nel primo paese di arrivo, la presenza di cittadini gambiani in Italia è passata da 1000 residenze registrate nel 2014 alle 22.000 del 2021, a cui vanno aggiunti tutti coloro che non possiedono uno status che permette loro di registrarsi come residenti⁵. Nel corso del 2020, gli arrivi dal Gambia si sono ridotti però del 67%, a seguito di complessi fattori non ancora completamente chiari. Tra questi si possono annoverare, oltre alla pandemia, la forte collaborazione tra paesi Europei e il governo che si è installato in Gambia a partire dal 2017, la quale ha generato varie iniziative di esternalizzazione delle frontiere UE sotto l’egida dell’Emergency Trust Fund for Africa (EUTF), e gli accordi con i paesi di transito sempre in questa direzione come quello fatto dal governo italiano con quello libico nel 2017.

Insieme alla Germania, l’Italia è il paese che ha ricevuto più richieste di asilo da parte di cittadini gambiani. Il 2017 è l’anno in cui è stato registrato il maggior numero di richieste (6430 in Italia e 6635 in Germania). L’Italia ha rilasciato 2605 protezioni, di cui 2405 solo di protezione umanitaria, a fronte delle 455 totali tedesche⁶. I richiedenti asilo hanno passato un lungo periodo nel sistema di accoglienza emergenziale italiano, passando dal colloquio in commissione a diversi gradi di appello, fino a tentare la “reiterata”, ovvero la richiesta di riesamina di tutto l’iter di richiesta di protezione internazionale. “Aspettare il documento” in Italia è diventata una strategia di persistenza/mobilità intraEU, visto che l’Italia, in confronto ad altri paesi, sembrava comunque rilasciare un numero più alto almeno di permessi umanitari.

Questo esodo di migranti gambiani giovani e per lo più uomini è derivato da fattori strutturali, politici e culturali complessi e intersecati. Uno dei motivi principali è stata la dittatura di Yahya Jammeh (1994-2016), definita da governo autocratico, corruzione su larga scala, soppressione dell’opposizione politica attraverso arresti arbitrari, torture e sparizioni forzate, nonché atrocità sistematiche (Kersten 2020). Le condizioni politiche imposte dal regime di Jammeh hanno certamente giocato un ruolo centrale, ma la povertà e la disoccupazione strutturale sono stati fattori altrettanto, se non più, determinanti. Anche se questo articolo non mi permette di analizzarne dettagliatamente la genesi, è importante menzionare alcune tappe storiche fondamentali. Per tre secoli l’area del Senegambia è stata una delle zone da cui sono state prelevate più persone nella tratta transatlantica di schiavi (Hughes, Perfect 2006). In seguito alla formalizzazione del Gambia come colonia parte dell’Impero britan-

5 Dati pubblicati da Istat: http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRCIT1

6 Dati accessibili tramite il dataset di Eurostat: https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/MIGR_ASYDCFSTA__custom_2143767/default/table?lang=en

nico alla fine del XIX secolo, la migrazione circolare legata al lavoro è diventata rapidamente un elemento strutturale del modello economico basato sulle colture commerciali, come quello dell'arachide, imposto dalla dominazione coloniale (Bellagamba, Vitturini 2021). Nello stesso tempo, l'agricoltura di sussistenza si è ridotta e il paese ha sviluppato una forte dipendenza da prodotti importati da paesi limitrofi e non, dipendenza che si è ulteriormente accentuata in seguito alla globalizzazione dell'economia e del mercato. Dopo l'indipendenza ottenuta nel 1965, il paese ha dovuto affrontare una forte crisi economica e alimentare a seguito di una siccità che ha colpito tutto il bacino arachidiero ed è stato in seguito oggetto delle politiche di aggiustamento strutturale guidate dal Fondo Monetario Internazionale, che ha fortemente privatizzato le terre utilizzate dagli agricoltori (ibidem). Gli uomini hanno iniziato a trasferirsi nelle aree urbane alla ricerca di impiego a causa degli scarsi proventi originati dall'agricoltura, ma visto l'assenza di un'economia industriale e lo stato precario delle infrastrutture, questa ricerca si è tradotta in una ulteriore forma di precarizzazione e nella moltiplicazione di economie informali (Altrogge, Zanker 2019).

A questi fattori strutturali vanno aggiunti quelli legati alla ricerca di opportunità formative assenti nel paese di origine e le aspirazioni dei giovani gambiani verso gli stili di vita e il benessere occidentali, fortemente alimentate dallo sviluppo della costa a partire dagli anni '70 in una destinazione turistica principalmente Europea, e più recentemente dalla diffusione delle tecnologie digitali. Infine, il ruolo giocato dalla diaspora è decisivo, a causa dell'enorme capitale economico e simbolico che rappresenta (38,3% del prodotto interno lordo proviene dalle rimesse⁷).

Tuttavia, mentre fino agli anni '90 viaggiare in Europa o nel Regno Unito era relativamente semplice, la mobilità dei cittadini gambiani è stata sempre più ostacolata dai regimi restrittivi dei visti verso i paesi dell'Africa Occidentale (e non solo) imposti da quelli del Nord del mondo (Gaibazzi 2015). Tali restrizioni derivano dalle dinamiche di ristrutturazione e delocalizzazione della produzione industriale e la conseguente riduzione del fabbisogno di forza lavoro proveniente dalle ex colonie (Ciabbari 2020). Inoltre, nel caso dei paesi Europei, la costituzione dello spazio Schengen e della sua libertà di movimento interna è avvenuto parallelamente a un rafforzamento delle frontiere esterne dell'UE. Infine, nel caso dell'Italia, è importante menzionare la regolamentazione della migrazione principalmente attraverso

7 Questo dato proviene dall'International Monetary Fund Country Report No. 22/195, pubblicato nel 2022. Tuttavia, durante il mio ultimo periodo di ricerca sul campo nel 2023, alcuni ufficiali del governo Gambiano mi hanno parlato di una percentuale che si aggira più attorno al 60%. <https://www.imf.org/en/Publications/CR/Issues/2022/06/26/The-Gambia-Fourth-Review-under-the-Extended-Credit-Facility-Arrangement-Request-for-a-520003>

la Legge Bossi-Fini del 2002 e il crollo del numero di lavoratori stranieri previsto dal Decreto Flussi dopo il 2011⁸.

La conseguente riduzione dei canali di migrazione regolare ha generato una condizione che è stata definita di “immobilità involontaria” (Carling 2002), soprattutto in Gambia, uno dei paesi con i più alti tassi di rifiuto di visti per i paesi occidentali (Gaibazzi 2014), i quali inoltre possono essere processati solo nelle ambasciate del vicino Senegal. Questa drastica riduzione della mobilità geografica, esacerbata anche dai rapporti tesi tra Jammeh e i paesi europei, è stata accompagnata da una mobilità sociale interna sempre più difficile per i giovani gambiani.

Come sottolineato da diversi autori, gli attributi dell’età adulta stanno diventando irraggiungibili dalla maggior parte dei giovani in Africa alle prese con la disoccupazione e la precarietà (Ceesay 2016; Burrell 2012; Cole 2005). A questo proposito, Honwana (2012) e Sommers (2012) usano rispettivamente i termini “waithood” e “being stuck” per descrivere la condizione dei giovani che si trovano sospesi tra l’infanzia e l’età adulta. La guerra in Libia, da un lato, ha interrotto le traiettorie di molti Gambiani impegnati nella migrazione circolare nei paesi nordafricani e ha bloccato quelli che erano già lì. Dall’altro, ha ampliato le rotte della migrazione “irregolare” verso l’Europa, offrendo una strategia di uscita dallo stallo sociale, economico ed esistenziale. Imbarcarsi nella *back way* (il nome “emico” della migrazione irregolare) equivale secondo Conrad Suso (2019) ad un “rito di passaggio” all’età adulta una interpretazione nel solco della vasta letteratura sulle diverse “culture della migrazione” (Hahn, Klute 2007; Altin 2021; Monsutti 2007; Vacchiano 2014; degli Uberti 2014).

Nelle mia esperienza di ricerca, sia in Italia che in Gambia, il peso delle aspettative sociali esercitate sui giovani uomini, in particolare i primogeniti, riguardo alla necessità di sostenere famiglie estese e contribuire al benessere comunitario, è immediatamente emerso come elemento preponderante, sia per chi proviene dall’area urbana affetta da grave disoccupazione che per coloro che vivono nei villaggi rurali fortemente colpiti dai cambiamenti climatici (Olaniyan 2017).

Nelle testimonianze dei miei interlocutori, quello che è emerso come motivazione principale della decisione di spostarsi riguarda principalmente una ricerca di autonomia, un tentativo di riappropriazione della propria traiettoria di vita e del proprio futuro e il desiderio allo stesso tempo di supportare chi invece rimane in patria, diventando a tutto tondo un adulto responsabile (di altri). La storia di Babucar, un interlocutore che conosco da anni e di cui ho seguito in parte anche l’iter della richiesta di asilo in qualità di operatrice legale tra il 2015 e il 2016, ben illustra la complessa interazione tra i fattori sopra

8 Dati reperibili sul report Ispi curato da Matteo Villa: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/fact-checking-migrazioni-17160>

elencati. A seguito della morte dei genitori adottivi quando aveva 13 anni è stato espulso dai legami familiari e comunitari del suo villaggio in quanto considerato erede e figlio illegittimo. La sua appartenenza sociale negata lo ha perseguitato anche quando si è spostato in Senegal, rendendogli quasi impossibile ricostruirne una sua perché il suo isolamento lo rendeva socialmente illeggibile: “quando sono partito mi aspettavo di trovare la tranquillità di costruire il mio futuro, la tranquillità che non sono riuscito ad avere in Africa in 22 anni, come tutti i giovani avevo questo desiderio, di progettare il futuro, di costruire una famiglia, di essere indipendente” (intervista, 20 Novembre 2020). Quando finalmente Babucar è riuscito a stabilizzare minimamente la sua situazione in Italia, è tornato finalmente nel suo villaggio natale, ha reclamato la sua parte di eredità, ha sposato una sua ex compagna di scuola e ha cominciato a finanziare un forno. Si è dovuto insomma spostare in un luogo in cui il valore simbolico della sua rete familiare era irrilevante (l'Italia), per poter rientrare in quella che James Ferguson ha definito dipendenza come modalità di azione (Ferguson 2013). Alagie, che invece ha frequentato l'Università in Senegal e che lavorava come professore di francese in una scuola cattolica a Serekunda, ha fatto ricorso alla *back way* sia per sottrarsi ad alcune tensioni e rivalità familiari, sia per acquisire ulteriore capitale economico e culturale, oltre che per il timore di essere perseguitato dal regime di Jammeh per i suoi metodi didattici innovativi e per le sue critiche alle politiche educative del governo. La sua vita in Italia gli ha permesso di provvedere a sua moglie e a sua figlia, osteggiate dalla famiglia materna per questioni di appartenenza etnica, e di progettare un ritorno e futuro in Africa con migliori risorse e prospettive, tali da renderlo indipendente da quelle della sua famiglia di origine. Sulayman invece, che aveva vissuto nell'area urbana di Kanifing e lavorava nella “industry” turistica, ha deciso di partire a seguito di alcuni conflitti che ha avuto con il suo socio in affari, per riguadagnare una solidità nella sua vita gambiana e assicurare il benessere della sua madre anziana. Come mi ha detto, “I just came here to build something but I don't want to live here permanently” (intervista, 23 dicembre 2019). Paradossalmente, tra i tre è proprio quello che invece si è maggiormente radicato nel territorio italiano, entrando a far parte di una rete di attivisti in una città romagnola e fidanzandosi con una ragazza italiana.

L'Europa non è quindi immaginata esclusivamente come una terra promessa, un tropo che compare sistematicamente nello spazio transnazionale del dibattito politico e mediatico sulla migrazione, ma piuttosto come uno strumento per “lottare” e guadagnare il proprio posto nella società, trovando i mezzi e le risorse per partecipare positivamente alla solidarietà comunitaria (Fouquet 2007) e nello stesso tempo costruire una propria dimensione di autonomia. Come queste tre storie brevemente accennate testimoniano, la mobilità va sempre contestualizzata rispetto alle dimensioni biografiche, socioculturali, economiche, simboliche e religiose che si intersecano in ogni traiettoria e soggettività.

Un dono ambiguo: l'incontro con il sistema di asilo e accoglienza

Mi sono permessa di dedicare questa sezione sul “contesto di origine” perché mi sembra cruciale se l’obiettivo è quello di comprendere come le persone interagiscano poi con quello “di approdo” e quali soggettività politiche vengano generate da tale movimento. A questo proposito è importante ricordare come il termine usato da molti giovani gambiani per indicare l’Europa, *Babylon*, è un termine prestatato dalla cultura rastafariana che ne condensa l’ambivalenza come altrove desiderato e da cui nello stesso tempo diffidare, perché corrotto, materiale e coloniale. Tale ambivalenza traspare nel modo in cui le informazioni sull’Europa vengono trasmesse nei “migrant ghettos” (o *foyer*), cioè i luoghi di transito in cui le persone sostano attendendo di avere abbastanza soldi o la connessione giusta:

In viaggio mi dicevano che questi bianchi sono furbi, cercano di fregarti, che il sistema è fatto di bugie perché ti dicono di fare questo, dire quello, che tutto quello che ti dicono è una bugia perché alla fine non prendi il documento; quindi, non devi fare quello che ti dicono di fare (intervista, 31 Ottobre 2020).

Alagie invece, il quale conosceva la convenzione di Ginevra, aveva dato poco valore alle informazioni di “quelli che erano stati rimandati indietro” e che aveva incontrato ad Agadez, vendendoli come migranti “falliti”, e senza le caratteristiche necessarie per essere “accettati” dal sistema, come mi ha detto (intervista, 26 Gennaio 2021). Spesso, dunque, le rappresentazioni e pre-comprensioni del complesso istituzionale che gestisce migrazioni e asilo si formano all’incrocio tra repertori significanti (post)coloniali e capacità produttiva (Mezzadra, Neilson 2013) del regime dei confini, la quale moltiplica i tempi e i luoghi di attesa e le rete relazionali che ne risultano.

Il dono ambiguo (Van Aken 2005; Rozakou 2017) dell’accoglienza si inserisce dunque in queste pre-visioni. Dopo il suo arrivo e trasferimento in un CAS delle Marche, Babucar a questo proposito si è chiesto per quale ragione i richiedenti asilo venissero ospitati nelle strutture di accoglienza:

Che io dicevo, ci sono 40 uomini, giovani e forti, parcheggiati in un hotel, ti danno da dormire e mangiare, a fine mese ti danno 65 euro, è troppo. Ho detto qua non è che ci aspetta qualcosa di brutto (...) Perché i ragazzi dicevano che erano soldi nostri, che ci dovevano. E io dicevo ma allora perché siamo dovuti arrivare fino a qua per prenderli? (...) 65 Euro in Gambia sono tantissimi, e poi metterci in un hotel, in cui c’è uno specchio, io non mi ero mai visto tutto in uno specchio prima (intervista, 31 Ottobre 2021).

L’inaspettata condizione di relativo benessere nei centri di accoglienza per i *working poor* di uno dei paesi più poveri del mondo, sembra contrastare

con la rappresentazione mediatica emergenziale della “crisi dei rifugiati”, come traspare dalle parole di Alagie: “non si parlava di associazioni ma di campi, e io immaginavo i campi che vedevo su France24, immaginavo i campi che vedevo su Al Jazeera, questi grandi campi con i Siriani, con le tende, io pensavo così” (intervista, 29 Gennaio 2020).

Insieme allo stupore nel trovarsi nelle strutture di accoglienza più o meno diffusa Italiana piuttosto che nelle tendopoli dei campi profughi, nasce però l'immediata necessità di spiegare la ragione di questo ambiguo “dono”, tanto più che questo non implica una messa al lavoro come condizione per la permanenza (cosa che invece succede nei paesi di transito e soprattutto in Libia). Se veramente sono “soldi dovuti”, come sostenuto dai compagni di Babucar, perché è necessario passare attraverso i rischi e le violenze della *back way* per averne diritto, si chiede giustamente lo stesso? La domanda è meno semplice di quanto sembri e chiama in causa il dibattito scientifico e politico sulla ridefinizione del diritto all'asilo (Sciurba, Furri 2018).

L'ambiguità del dono dell'accoglienza si rafforza ulteriormente per la sua complementarità con la condizione di sosta obbligatoria dettata dall'iter della richiesta di asilo. In questa condizione, le strategie utilizzate per superare gli ostacoli, il senso di sacrificio, la fede e la speranza che motivano l'avventura della migrazione (Bredeloup 2013; degli Uberti, Riccio 2017), sembrano smettere di funzionare. L'esigenza di superare proprio quella *waithood* alla radice della decisione di partire e la necessità di riappropriarsi del proprio futuro non si concretizza una volta arrivati, e l'incontro con il sistema di asilo genera invece una mancata corrispondenza temporale. Rispetto alla richiesta di raccontare la storia dietro alla propria fuga, Babucar si è chiesto inizialmente “Io sto qua, cosa centra quello che ho fatto prima?” (intervista, 20 Gennaio 2021). Inoltre, la reiterazione dell'attesa allontana la meta anche quando questa è stata fisicamente raggiunta, come ha aggiunto in seguito: “Il momento che arrivi qui ancora che devi affrontare altre cose che non immaginavi, tu sognavi di fare una vita decente, ma qui devi lottare di più” (intervista, 20 Gennaio 2021). Ismaila, che lavora come operatore in una cooperativa che si occupa di accoglienza in Romagna e che è a capo di una delle associazioni di mutuo aiuto tra connazionali costituitisi nel territorio, mi ha parlato delle sfide psicologiche causate da questa attesa cronicizzata: “Lo stress c'è sempre, per tutti noi che siamo arrivati dopo aver fatto un lungo viaggio e cerchiamo di sistemarci, ma il viaggio continua, è infinito, è uguale a stare in Libia ad aspettare la barca” (intervista, 19 febbraio 2020).

Il permanere della *waithood* si configura anche come impossibilità di svincolarsi da rapporti di dipendenza da attori umanitari e istituzionali. La navigazione sociale (Vigh 2009), rimane condizionata dalla rete di controllo/facilitazione della migrazione (Schapendonk 2018) anche dopo l'approdo, e dalla necessità di usare mediatori, siano questi *brokers*, *coxeurs*, connazionali, oppure operatori, traduttori e avvocati. Tuttavia, come mi ha detto

Kassim, un richiedente asilo che ha deciso di ritornare nel suo villaggio natale di Kerewan dopo aver esaurito tutte le possibilità di regolarizzazione, anche se “L’Italia non è Babylon” è “meglio della Libia” (comunicazione personale, 6 Giugno 2022). Le similitudini sembrano esserci quindi più a livello simbolico che materiale, visto che le condizioni di vita in Italia sono decisamente migliori rispetto alle sistematiche violazioni a cui sono sottoposti i migranti in Libia (Achtlich 2022; Pilotto 2019).

La frustrazione dell’attesa è enormemente amplificata dalle aspettative che familiari e amici hanno rispetto alla dimostrazione di “adulità” una volta in Europa (come mi ha detto un amico di Alagie che non è mai migrato, “i ragazzi diventano uomini” una volta attraversato il Mediterraneo). Babucar ha così espresso questa tensione:

Se tu stai qui e non hai documenti puoi stare solo in strada, uno può resistere a stare in strada ma non può resistere senza mangiare, oppure resistere al pensiero che hai lasciato dei figli in Africa che dicono mio padre è in Europa, una moglie che dice mio marito è in Europa, e stai qui e da lì continuano a chiamarti perché non sanno che tipo di vita si fa qui, l’unica risposta è andare a cercare dove ci stanno i soldi (intervista, 20 Gennaio 2021).

Essere “disattivati” e dover ricorrere ad attività illegali per sopravvivere e inviare denaro in patria, genera vergogna e frustrazione, esprimendo uno “schism between the culturally expected and the possible” (Vigh 2009, p. 95) nel regime dei confini. In altre parole, l’ostruzione burocratico-legale davanti a cui le persone si ritrovano una volta in Italia, diventa qualcosa che interrompe la qualità inter-soggettiva e il “muoversi con gli altri” che caratterizza spesso l’impresa migratoria in Gambia (Gaibazzi 2019).

I miei interlocutori e tanti dei richiedenti asilo che ho incontrato in questi anni descrivono il sistema di asilo come opaco ed illeggibile (Khosravi 2010),: “the system is a dark thing to us (...) something you must be stubborn to know”, mi ha detto Sulayman a riguardo (intervista 18 Febbraio 2020). Ha usato come esempio l’erogazione dei vestiti agli accolti fatto dagli operatori, un procedimento che solo dopo mesi ha capito far parte delle convenzioni che la cooperativa aveva con la Caritas e che era previsto dagli accordi stipulati con la prefettura. Grazie alla sua “testardaggine nel capire”, tuttavia, è stato in grado di reinterpretare “il dono ambiguo” dei vestiti, non come concessione caritatevole ma come diritto, un aspetto che gli ha permesso di re-instaurare un certo senso di autonomia e libertà. Come vedremo nella prossima sezione, è proprio dal tentativo di comprendere il funzionamento economico e politico del sistema, che le persone provano a rinegoziare o trasgredire gli spazi e ruoli a cui sono assegnate, elaborando la propria soggettività politica.

Interpretare e agire politicamente nel sistema di asilo

Nel corso della mia ricerca, mi sono resa conto che nel tempo le persone imparano a distinguere tra funzione dell'accoglienza e funzionamento dell'accoglienza e a riappropriarsi criticamente delle opportunità che questa può rappresentare: "Project is our platform, so that project is there to help you, is up to you to take it or not, like going to school, I was going as I wanted to learn the language", ha affermato Sulayman, aggiungendo però che "when they rejected my commission, with the confusion I was having everything went back to zero again" (intervista, 18 Febbraio 2020). Alagie invece, che dopo essere uscito dal sistema di asilo ci è subito rientrato in qualità di mediatore, ha sottolineato come il sistema fosse progettato teoricamente bene, garantendo una serie di diritti ai richiedenti asilo, ma che ci fosse un *gap* nei processi comunicativi. L'opacità e il nodo sapere/potere che caratterizzano il sistema, così come l'apparente contraddizione tra retoriche dell'inclusione e illegalizzazione dei percorsi (Altin, Sanò 2017; Marchetti 2014), sono aspetti che sono stati quindi decodificati dai miei interlocutori: "Voi ci avete salvato, siamo arrivati qui, ma con questo sistema non possiamo fare niente (...) è il sistema che crea il problema, non l'immigrazione. Però poi dai la colpa ai migranti" (intervista, 22 Aprile 2021), come ha efficacemente puntualizzato Alpha, un richiedente asilo che ha abbracciato l'attivismo nella città in cui è stato ricollocato dopo il suo arrivo.

Alagie a questo proposito ha colto le politiche della "deservingness" che organizzano il regime di scarsità del sistema di asilo (Sales 2002; Fabini *et al.* 2019; Vacchiano 2011). Mi ha infatti confessato con frustrazione la sensazione d'impotenza che si trova a vivere di fronte ai tanti connazionali impegnati in una lotta costante per dimostrare la propria "meritevolezza" e che proprio a questa si riferiscono dicendogli "fratello, non merito questo. Ho rischiato la vita per essere qui" (intervista, 26 Gennaio 2021). Lo stesso ha aggiunto come lui non sia in grado di aiutarli "perché hanno trovato un sistema già fatto, già programmato che quelle persone devono avere un documento e queste no" (intervista, 26 Gennaio 2021). Le discrepanze decisionali nelle diverse Commissioni Territoriali (Castellano 2017) rafforzano l'impressione che la decisione di concedere una forma di protezione sia anteriore all'udienza e non dipenda dalla storia della persona. Alagie ha elaborato questa convinzione a partire anche dalla sua esperienza personale: "quando ho saputo della Commissione Territoriale e del fatto che ad ascoltarci ci fossero funzionari di UNHCR, OIM e Prefettura, mi sono sentito in soggezione e mi aspettavo grande serietà" (intervista, 26 Gennaio 2021). Ma il giorno dell'udienza è stato convocato quattro ore dopo l'appuntamento, ha trovato uno solo membro invece che quattro ad aspettarlo, e a fine seduta gli è stato consegnato un verbale che riportava meno della metà del colloquio: "ho scoperto il gioco della Commissione, la sua mancanza di serietà" (intervista, 26 Gennaio 2021).

Il sommarsi di elementi quali l'eterogeneità delle prassi riguardanti asilo e accoglienza (Pinelli, Ciabbari 2017), l'aporia rappresentata dal nesso umanitario/sicuritario, i repertori significanti utilizzati per pensare l'Occidente uniti alla necessità di corrispondere alle aspettative del contesto di origine, generano soggettività politiche caratterizzate da specifici regimi di sospetto. Per esempio, come ho documentato altrove (Castellano 2017), i richiedenti asilo a volte sono convinti della connivenza tra operatori sociali e membri della commissione territoriale nel far sì che la loro richiesta di asilo venga rigettata.

È importante però chiedersi quale sia la genesi di questa percezione e a quali esigenze di razionalizzazione risponda. Perché tenere le persone in strutture di accoglienza, fornire servizi essenziali, chiedere loro di diventare volontari per essere accolti meglio dalla popolazione locale, se proprio il riconoscimento di cui hanno bisogno, quello legale, è sistematicamente negato? A quel punto può sembrare più logico immaginare che il sistema di accoglienza e quello di asilo collaborino per mantenere le persone in una condizione di precarietà e dipendenza, in modo tale da alimentare l'industria di servizi che ne deriva, e renderli sfruttabili come lavoratori.

Alagie ha capito tramite il suo lavoro nel sistema d'asilo gli abbia fatto capire che la sezione giuridica e quella di accoglienza sono separate e che gli operatori sociali non possono fare molto per cambiare il destino legale dei richiedenti asilo. Tuttavia lo stesso continua a concettualizzare le strutture di accoglienza come un'industria che monetizza la presenza dei richiedenti asilo, catturando e capitalizzando i loro desideri di mobilità: “il discorso è economico e non umano: dobbiamo avere più accolti” (intervista, 29 Gennaio 2021), mi ha detto a proposito delle logiche che guidano la sua cooperativa.

A questo si aggiunge la consapevolezza che i miei interlocutori hanno della iper-politicizzazione e mediatizzazione del discorso sulla migrazione, che è percepito come un ulteriore elemento di “soffocamento” (Tazzioli 2021) proprio perché i diretti interessati vengono esclusi dalla possibilità di circolare contro-narrazioni. Come mi ha detto Alagie, “come migrante tu sei oggetto e soggetto, sei l'oggetto dei loro discorsi, delle loro riunioni, il governo parla di te, tu non sei lì, i giornalisti parlano di te, e tu non sei lì, i politici parlano di te, e tu non sei lì” (intervista, 19 Febbraio 2020). Nello stesso tempo, ha aggiunto, “sei anche soggetto”, nel senso di essere assoggettato a dinamiche impersonali che riguardano la gestione della migrazione e dell'asilo “prima ancora che arrivi” e da un controllo costante, un sistema panottico per cui “c'è sempre qualcuno sopra che supervisiona, che fa l'accompagnamento” (intervista, 19 Febbraio 2020). In questo passaggio, Alagie articola chiaramente quello che è il processo di assoggettamento/soggettivazione a cui migranti e richiedenti asilo sono sottoposti, ma è proprio la lettura critica che gli permette di distanziarsi e riposizionarsi politicamente rispetto a questo stesso processo, entrando nel sistema stesso

come operatore “per capirne l’opacità”, come mi ha detto, e sfruttando il suo doppio posizionamento per supportare altri richiedenti asilo, spiegare loro il funzionamento del sistema e aiutarli a trovare risorse nel territorio, come lo vedo fare da anni.

Altri hanno trovato modi di “arrangiarsi”, muovendosi all’interno di spazi nazionali e transnazionali anche se costantemente braccati dalle logiche sedentarie delle politiche migratorie e di asilo. Reiterare la richiesta di asilo permette di guadagnare tempo evitando (parzialmente) la deportabilità attraverso permessi di breve durata e di lavorare e inviare rimesse a casa. Attendere aumenta le possibilità di incontro, di rafforzamento dell’appartenenza sociale nonostante l’esclusione giuridica, e del micelio relazionale costruito dal momento dell’arrivo. La traiettoria di Babucar ne è un esempio. Dopo aver vissuto per sette anni in un limbo legale, passando di appello in appello e aver avuto svariate esperienze lavorative caratterizzate da un livello più o meno alto di sfruttamento, è riuscito a regolarizzarsi grazie alla sanatoria di emergenza legata alla pandemia che il governo italiano ha promosso nel 2020 per migranti irregolari che lavorano nel settore agricolo. Ottenere la regolarizzazione non si traduce però automaticamente in una risoluzione dell’emarginazione e dell’espropriazione dei diritti (Besteman 2016; Khosravi 2010): “come posso avere l’autonomia se il popolo italiano non ci vuole dare la casa?” (intervista, 8 Febbraio 2020), ha commentato Alagie a proposito della discriminazione abitativa che i migranti subiscono, uno degli elementi che più contribuiscono alla loro precarizzazione (Della Puppa, Sanò 2021).

Secondo Babucar è necessaria una disponibilità all’apprendimento, non solo linguistico ma anche socioculturale: “non devi essere arrogante, non devi avere fretta, accettare di tornare a scuola anche se hai 30 anni e vuoi lavorare per guadagnare subito” (intervista, 28 gennaio 2020). La definizione del richiedente asilo come “bambino” che deve crescere, ripetutami da diversi interlocutori, sembra implicare un’accettazione del processo di soggettivazione dei dispositivi infantilizzanti dell’asilo, per utilizzarle però a proprio vantaggio. Frequentare scuola, corsi di formazione o anche reti diasporiche e territoriali (per esempio di attivisti come nel caso di Sulayman) permette infatti di costruire relazioni fuori dal sistema di accoglienza per fare rete, e ampliare le proprie opportunità, capire il sistema di asilo e i propri diritti. La capacità di navigare il sistema e trovare un modo per riappropriarsi dei suoi dispositivi è anche una questione di atteggiamento e abilità personali secondo alcuni: “there will be always obstacles, but you can overcome them if you are good at decision-making” (intervista, 22 Dicembre 2019), mi ha detto a riguardo Ibrahim, un giovane gambiano arrivato in Europa con l’obiettivo di proseguire la sua formazione medica.

Infine, svincolarsi dai meccanismi giudicanti e le norme socioculturali che molte persone hanno subito in quanto giovani uomini in Gambia, può diventare un veicolo per costruire soggettività più autonome e “individua-

lizzate”: “se devo guardare la vita che facevo prima, sono più felice qua. Mi sento meglio perché qui sono libero di fare le cose, mi posso muovere come mi pare nella società, senza dover nascondermi, poi per la legge è un'altra cosa” (intervista, 12 dicembre 2021), ha riflettuto a proposito Babucar.

Conclusioni

Sherry Ortner (1995, p.186) ha notato come “Every culture, every subculture, every historical moment, constructs its own forms of agency, its own modes of enacting the process of reflecting on the self and the world and of acting simultaneously within and upon what one finds there.” In un contesto come quello attuale delle migrazioni, l'*agency* rischia però di diventare una *black box*, dove tutto o quasi può trovare accoglienza, ospitando al suo interno anche i compromessi quotidiani, i più minuti “verbali segreti”, le piccole menzogne o i percorsi di riuscita più effimera o invisibile (Beneduce e Taliani, 2021, p.13). Per cogliere invece gli “spazi angusti” (Walters, Luthi 2016) generati dal regime dei confini (Glick-Schiller, Salazar 2013), è importante rilevare quali siano le risorse interpretative plasmate soggettivamente o collettivamente che le persone utilizzano per muoversi e resistere in tali spazi. A questo proposito la soggettività politica mi sembra uno strumento più flessibile e aperto, che supera un'identità politica formale stato-centrica legata al concetto di cittadinanza e si concentra su come le forme di soggettivazione non si creino semplicemente all'intersezione con varie istituzioni e quadri giuridici, ma anche come vengano abitate, interpretate criticamente e contestate dalle persone, declinate attraverso i loro desideri e obbiettivi, il loro bisogno di appartenere così come attraverso i repertori sociali, politici e culturali che usano per dare un senso al loro posizionamento (Krause e Schramm 2011).

Nelle parole, visioni e interpretazioni che ho presentato in questo articolo, quello che mi preme far emergere è proprio il modo in cui i miei interlocutori resistono i processi di disidentificazione e rimozione della loro presenza (Rancière 1999) attraverso la loro capacità di riflessione e riposizionamento critico, eccedendo le soggettività a loro assegnate e ricostituendosi come soggetti politici. Questo non basta a proiettare le loro traiettorie al di là degli spazi angusti in cui si muovono ma piuttosto a leggere la “refugeeness” non solo come una struttura di dominazione dell'identità ma una forma di “political subjectivity operating on the possibility of experiencing a distance between one's sense of self and the refugee identity proposed by the humanitarian discourses” (Kallio, *et al.* 2019, p.176). Registrare il modo in cui complesse soggettività rispondono e trasgrediscono quelle anguste e stilizzate a cui sono costrette mi sembra un compito importante per un'antropologia del regime dei confini.

Bibliografia

- Achtnich, M., (2022), Mobile Livings: On the Bioeconomies of Mobility, *Cultural Anthropology*, 37,1, pp. 1-8.
- Altin, R., (2021), The floating karst flow of migrants as a rite of passage through the Eastern European border, *Journal of Modern Italian Studies*, 26, 5, pp. 589-607.
- Altin, R., Sanò, G., (2017), Richiedenti asilo e sapere antropologico, *Antropologia pubblica*, 3,1, pp. 7-34.
- Altrogge, J., Zanker, F., (2019), *The Political Economy of Migration Governance in the Gambia*, Freiburg, Arnold-Bergstraesser Institute (ABI).
- Bayart, J.F., (2008), *Global Subjects: A Political Critique of Globalization*, Cambridge, Polity Press.
- Bejarano, C.A., Juárez, L.L., García, M.A.M., Goldstein, D.M., (2019), *Decolonizing ethnography: Undocumented immigrants and new directions in social science*, Duke University Press.
- Bellagamba, A., Vitturini, E., (2021), La storia locale del nesso migrazioni-sviluppo: politiche, attori ed esperienze nel Gambia post-dittatura, *Antropologia*, 8, 3, 1, pp. 37-168.
- Beneduce, R., Taliani, S., (2021), Agency, soggettività, violenza: vite di traverso, figure del riscatto, *Antropologia*, 8, 1 NS, pp. 7-26.
- Besteman, C., (2016), *Making refuge*, Duke University Press.
- Bredeloup, S., (2013), The figure of the adventurer as an African migrant, *Journal of African Cultural Studies*, 25, 2, pp. 170-182.
- Burrell, J., (2012), *Invisible users: Youth in the Internet cafés of urban Ghana*, Mit Press.
- Carling, J.R., (2002), Migration in the age of involuntary immobility: Theoretical reflections and Cape Verdean experiences, *Journal of ethnic and migration studies*, 28, 1, pp. 5-42.
- Castellano, V., (2017), We only have rights over operators, *Antropologia pubblica*, 3,1, pp. 51-74.
- Ceesay, I., (2016), “We align and rhythm the toubabs”: the strategies of beach hustlers, *African Renaissance*, 13,1, pp. 45-73.
- Ciabbarri, L., (2020), *L'imbroglio mediterraneo: le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Milano, Raffaello Cortina.
- Cole, J., (2005), The Jaombilo of Tamatave (Madagascar), 1992-2004: Reflections on youth and globalization, *Journal of Social History*, 38, 4, pp. 891-914.
- Conrad Suso, C. T. (2020). Involuntary immobility and the unfulfilled rite of passage: Implications for migration management in the Gambia, West Africa. *International Migration*, 58(4), 184-194.
- De Genova, N.P., (2002), Migrant “illegality” and deportability in everyday life, *Annual review of anthropology*, 31, 1, pp. 419-447.

- Degli Uberti, S., & Riccio, B. (2017). Imagining greener pastures? Shifting perceptions of Europe and mobility in Senegalese society. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 10(3), 339-362.
- Della Puppa, F., Sanò, G., (2021), The prism of new mobilities. The mobility trajectories of refugees and asylum seekers outside the Italian reception system, *Journal of Modern Italian Studies*, 26, 5, pp. 503-527.
- Dikeç, M., (2013), Beginners and equals: political subjectivity in Arendt and Rancière, *Transactions Journal of the Institute of British Geographers*, 38, 1, pp. 78-90.
- Fabini, G., FIROUZI TABAR, O., & Vianello, F. (2019). *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*. Manifestolibri.
- Fassin, D., (2011), *Humanitarian reason: a moral history of the present*, University of California Press.
- Ferguson, J. (2013). Declarations of dependence: labour, personhood, and welfare in southern Africa. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 19(2), 223-242.
- Fouquet, T., (2007), Imaginaires migratoires et expériences multiples de l'altérité: une dialectique actuelle du proche et du lointain, *Autrepart*, 1, pp. 83-98.
- Gaibazzi, P., (2014), Visa problem: certification, kinship, and the production of 'ineligibility' in the Gambia, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 20, 1, pp. 38-55.
- Gaibazzi, P., (2015), The quest for luck: fate, fortune, work and the unexpected among Gambian Soninke hustlers, *Critical African Studies*, 7, 3, pp. 227-242.
- Gaibazzi, P., (2019), Moving-with-others: Restoring viable relations in emigrant Gambia, *Migration and Society*, 2, 1, pp. 26-39.
- Gershon, I., (2011), Neoliberal agency, *Current anthropology*, 52, 4, pp. 537-555.
- Glick Schiller, N., Salazar, N.B., (2013), Regimes of mobility across the globe, *Journal of ethnic and migration studies*, 39, 2, pp. 183-200.
- Haas, B.M., (2017), Citizens in waiting, deportees in waiting: Power, temporality, and suffering in the US asylum system, *Ethos*, 45, 1, pp. 75-97.
- Hahn, H.P., Klute, G., eds., (2007), *Cultures of migration: African perspectives*, LIT Verlag Münster.
- Häkli, J., & Kallio, K. P. (2018). On becoming political: The political in subjectivity. *Subjectivity*, 11, 57-73.
- Hepner, T.R., (2015), The 'asylum-advocacy nexus' in anthropological perspective: Agency, activism, and the construction of Eritrean political identities, in Berger, I. et al., eds, *African Asylum at a Crossroads, Activism*,

- Expert Testimony and Refugee Rights*, Ohio, Ohio University Press, pp. 225-246.
- Honwana, A.M., (2012), *The time of youth: Work, social change, and politics in Africa*, Sterling: Kumarian Press.
- Hughes, A., Perfect, D., (2006), *A political history of The Gambia, 1816-1994*, University of Rochester Press.
- Kallio, Kirsi P., Häkli, J., Pascucci, E., (2019), "Refugeeness as political subjectivity: Experiencing the humanitarian border", *Environment and Planning C: Politics and Space*, 37, 7, pp. 1258-1276.
- Kersten, M., (2020), "Some Reasons Are Obvious, Some Are Not." in El-Masri, S., Lambert, T., & Quinn, J. R., Eds., *The Gambian Experience with Transitional Justice, Transitional justice in comparative perspective: Preconditions for success*, Springer Nature, pp.149-184.
- Khosravi, S., (2010), *"Illegal" Traveller: An Auto-Ethnography of Borders*, Basingstoke and New York, Palgrave Macmillan.
- Krause, K., Schramm K., (2011), Thinking through political subjectivity, *African Diaspora*, 4, 2, pp.115-134.
- Mahmood, S., (2009), Agency, performativity, and the feminist subject, in Christensen H.R., *Pieties and gender*, Brill, pp. 11-45.
- Marchetti, C., (2014). I rifugiati: da eroi a profughi dell'emergenza, in Paternò M.P., (a cura), *Questioni di confine. Riflessioni sulla convivenza giuridico-politica in una prospettiva multidisciplinare*, Napoli, Editoriale Scientifica, 105-127
- Marzorati, R., (2013), Imagined communities and othering processes: The discursive strategies of established Italian residents in a Milan city neighbourhood, *Journal of Language and Politics*, 12, 2, pp. 251-271.
- Mezzadra, S., (2005), Confini, migrazioni, cittadinanza, *Papers*, 85, pp. 31-41.
- Mezzadra, S., Neilson, B., (2013), *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press.
- Monsutti, A., (2007), Migration as a rite of passage: Young Afghans building masculinity and adulthood in Iran, *Iranian Studies*, 40, 2, pp. 167-185.
- Olaniyan, O. F. (2017). Adapting Gambian Women Livestock Farmers' Roles in Food Production to Climate Change. *Future of Food: Journal on Food, Agriculture and Society*, 5(2), 56-66
- Ortner, S.B., (1995), Resistance and the problem of ethnographic refusal, *Comparative studies in society and history*, 37, 1, pp. 173-193.
- Ortner, S. B., (2006), Subjectivity and cultural critique, *VIBRANT-Vibrant Virtual Brazilian Anthropology*, 3, 1, pp. 37-66.
- Perrotta, D., Raeymaekers, T., (2022), Caporalato capitalism. Labour brokerage and agrarian change in a Mediterranean society, *The Journal of Peasant Studies*, pp.1-22.

- Pilotto, C., (2019), Politiche dell'accoglienza, *Antropologia Pubblica*, 4, 2, pp. 157 - 166
- Pinelli, B., (2021), Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione, *Antropologia*, 8, 1 NS, pp. 119-140.
- Pinelli, B., Ciabbari, L., (2017), *Dopo l'approdo: un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Firenze, Editpress.
- Rancière, J., (1999), *Disagreement: politics and philosophy*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Rancière J., (2009), *Et tant pis pour les gens fatigués: entretiens*, Paris, Editions Amsterdam,
- Restrepo, E., Escobar, A., (2005), Other Anthropologies and Anthropology Otherwise, Steps to a World Anthropologies Framework, *Critique of Anthropology*, 25, 2, pp. 99-129.
- Rondi, L., (2023), La “stretta” italiana (promossa dall'Ue) per rimpatriare più cittadini del Gambia, *Altreconomia*, 25 Aprile 2023.
- Rozakou, K., (2017), Nonrecording the “European refugee crisis” in Greece: Navigating through irregular bureaucracy, *Focaal*, 77, pp. 36-49.
- Sales, R. (2002). The deserving and the undeserving? Refugees, asylum seekers and welfare in Britain. *Critical social policy*, 22(3), 456-478.
- Schapendonk, J., (2018), Navigating the migration industry: Migrants moving through an African-European web of facilitation/control, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44, 4, pp. 663-679.
- Sciurba, A., Furri, F. (2018), Human rights beyond humanitarianism: The radical challenge to the right to asylum in the Mediterranean zone. *Antipode*, 50, 3, pp. 763-782.
- Sommers, M. (2012), *Stuck: Rwandan youth and the struggle for adulthood*. University of Georgia Press.
- Sorgoni, B. (2011), Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei centri per richiedenti asilo in Europa. *Lares*, 77, 1, pp. 15-34.
- Suso, C. T. C. (2019), Backway or bust: causes and consequences of Gambian irregular migration. *The Journal of Modern African Studies*, 57,1, pp. 111-135.
- Tazzioli, M. (2021), “Choking without killing”: Opacity and the grey area of migration governmentality. *Political Geography*, 89, 102412.
- degli Uberti, S. (2014), Victims of their Fantasies or Heroes for a Day? Media Representations, Local History and Daily Narratives on Boat Migrations from Senegal. *Cahiers d'études africaines*, 213-214, pp. 81-113.
- Vacchiano, F. (2011), Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera. *Lares*, 77(1), 181-198.

- Vacchiano, F. (2014), À la recherche d'une citoyenneté globale. L'expérience des adolescents migrants en Europe? *Revue européenne des migrations internationales*, 1, pp. 59-81.
- Van Aken, M. (2005), Il dono ambiguo: modelli d'aiuto e rifugiati palestinesi nella valle del Giordano. *Antropologia*, 5, pp.103-119
- Vigh, H. (2009), Motion squared: A second look at the concept of social navigation. *Anthropological theory*, 9, 4, pp. 419-438.
- Walters, W., Lüthi, B. (2016), The politics of cramped space: Dilemmas of action, containment and mobility. *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 29, pp. 359-366.